

**Alberto Mauceri**  
**Non mi avrete!**

2/10/1937

In carcere c'ero già stato, ed ero passato attraverso un carcere fascista. Ero un prigioniero del regime che cercavo di combattere. Eravamo in una specie di guerra, lui ed io, e visto che il potere ce l'aveva lui, io il mio rischio lo conoscevo. Ma l'altro pericolo, quello di perdere la libertà era ben più minaccioso. La mia pena era forse un prezzo necessario per la rivoluzione. E poi dietro di me c'era una grande famiglia, quella composta da tutti i militanti, che non mi fece mai mancare il suo appoggio neanche da sconfitto.

Ora, però, mi trovo in una fredda cella della Butyrka nel cuore di Mosca, sdraiato su un ruvido tavolaccio senza neanche la possibilità di addormentarmi, costretto a stare sveglio dai proiettori luminosi che i secondini puntano continuamente su di noi. Così sono costretto a guardare, e quel che vedo è veramente disumano. La cella dove mi hanno sbattuto sarà lunga poco più di sette metri e larga poco meno, ma contiene più di una cinquantina di detenuti. Un unico angolo è lasciato libero ed è quello riservato agli escrementi. Da essi proviene un fetore che si alza putrido in aria e si mischia con l'odore di chiuso, per poi essere ingabbiato nel soffitto claustrofobico mentre cerca disperatamente una via di fuga che però non trova. Il risultato è un odore di carne umana in putrefazione, lo stesso che pervade per ore e per giorni i campi di battaglia anche dopo lo scontro mortale. E tutta la cella ne è invasa, detenuti compresi. Carne viva che puzza già di morte.

Questo odore più che passare dalle narici sembra colpirmi direttamente lo stomaco, costringendomi quasi a vomitare. In realtà, a turbarmi non sono tanto i miei occhi o il mio naso. Quello che mi sta nauseando e spaventando è ben altro. È il trattamento annichilente che mi hanno riservato dopo aver superato il portone di legno massiccio all'ingresso della Butyrka.

Fin dal mio arrivo mi hanno trasformato in un numero, in tutto e per tutto uguale agli altri detenuti. Un numero da spogliare per essere perquisito brutalmente come se il mio corpo nascondesse chissà quali colpe. Un numero da lavare e disinfettare come se per il mio presunto crimine fossi portatore di pericolose malattie contagiose. Un detenuto dei tanti, che, attraverso la rasatura completa dei capelli, potesse mischiarsi alla massa anonima e priva di identità degli altri: un numero tra gli infiniti altri.

E dopo avermi preso le impronte digitali mi hanno fotografato nella nuova condizione. Così forse pensavano di aver completato il loro piano: credevano che ora io fossi solo un carattere su un foglio.

Rispetto a questa accoglienza passavano in secondo piano il sovraffollamento, la sporcizia e la disumanità della mia cella.

Rispetto a ciò sono maggiori soltanto i dubbi e le domande che si affollano nella mia mente.

E in particolare perché sono finito qui dentro, e cosa centri questo con la rivoluzione e il socialismo.

Mi stanno ancora giudicando per colpe passate?

Ecco, probabilmente la risposta a tali domande è peggiore del trattamento che ho subito.

Ma chissà, che sia solo uno sbaglio? E poi verranno sicuramente i miei amici italiani del Komintern a spiegare tutto ai Russi. Però, anche cullato da questa illusione, quello che ho passato è stato terribile.

È proprio per il tormento di questi dannati dubbi che, in segreto, sto riempiendo con l'inchiostro donatomi da un prigioniero queste vecchie pagine di giornale che i secondini ci concedono come passatempo.

Questo sarà il mio diario. Sarà per me un amico che mi possa confortare o che ascolti le mie domande, o ancora, con cui possa sfogarmi e confidarmi per continuare a parlare con qualcuno. Oppure queste pagine sono solo per te, Vera, mio amore, per continuare ad amarmi anche in questa

parte meschina della nostra società sovietica. Per continuare a pensare a te e alla nostra giovane figliola, sperando di riabbracciarvi presto.

3/10/1937

Ieri mi hanno caricato su un corvo nero e mi hanno trasferito alla Lubjanka. Appena sceso non ho potuto fare a meno di sentirmi insignificante, più inutile di un granello di polvere, annientato e atterrito dall'imperiosità e dalla perfezione geometrica dell'edificio del potere sovietico. Il messaggio implicito della costruzione è chiaro e gli architetti sono riusciti a tradurlo alla perfezione. Non è terrore e neanche totale mancanza di speranza. Ma è consapevolezza della propria inferiorità e della propria piccolezza rispetto al potere supremo: il partito.

Appena arrivato, mi hanno condotto direttamente dall'agente Sedov, un membro del Nkvd, per l'interrogatorio. Sono entrato in una piccola stanza quadrata dai muri bianchi panna. La mia sedia era pronta ed era sistemata contro una parete. Esattamente al centro della stanza, invece, era situata una scrivania con un'enorme poltrona di pelle rossa sulla quale stava seduto in una rigorosa e statica posa l'agente che mi avrebbe interrogato.

Dopo un'attenta analisi la mia attenzione fu catturata solo da un particolare, ormai indimenticabile: il suo sguardo. Quegli occhi vitrei e fissi, colore del cielo della più piovosa mattinata mi avevano preannunciato con esattezza la mancanza di pietà e l'incredibile fermezza dell'ispettore. Dopo avermi fissato a lungo quasi a studiarli come se fossi la sua preda, il cacciatore si lanciò nell'interrogatorio.

Fin dall'inizio capii che voleva arrivare al mio presunto tradimento avvenuto durante la prigionia in Italia. Cercò un'ammissione totale, ma riuscì a sviare parzialmente le sue accuse mentendo sul mio compagno arrestato. Allora provò a dimostrare la stessa tesi partendo dal motivo del mio arrivo in URSS, ma per fortuna anche questo tentativo fu piuttosto vano. Anche l'attacco che si appoggiò sulla mia prigionia nel monastero di Sant'Androni dovuta ad un'accusa totalmente fasulla di attività terroristica non portò a niente. Poi indagò i miei rapporti con due persone dell'ambasciata italiana accusate di trotzkismo, e anche i miei presunti legami con qualche persona arrestata dal Nkvd. Infine, Sedov, ormai spazientito, mi pose l'ultima domanda riguardante i miei rapporti con l'estero. In questo caso riuscì a prenderlo in controttempo e risposi che tali legami esistevano veramente. Alla mia risposta scattò in piedi quasi folgorato, ma continuai dicendo che tali legami si limitavano a rapporti epistolari con mia madre e mia sorella e Sedov si lasciò ricadere, sconfitto, sulla sedia. Ma evidentemente non faceva parte della sua indole saper accettare le sconfitte, poiché il tono quasi altezzoso della mia risposta e il suo insuccesso fecero scattare Sedov nuovamente in piedi. Solo in quel momento potei apprezzare l'ampiezza delle sue spalle e l'immenso diametro delle sue braccia. Infatti, quando mi si mise davanti con la sua imponenza m'impediva completamente la visione della parete posteriore della stanza. Mi guardò fisso negli occhi prima di raccogliere nella sua gola tutta la saliva rabbiosa accumulata durante l'interrogatorio inconcludente per poi scaraventarla sulla mia faccia con uno sputo di frustrazione. Fu un attimo e la mia guancia sinistra fece la conoscenza personale della sua mano rugosa e delle sue nocche di metallo. Il suo pugno costrinse la mia faccia ad oscillare indietro per poi tornare in avanti. La sua mano di ritorno dallo slancio incrociò nuovamente la mia faccia proprio mentre questa tornava alla posizione di partenza, e le sue dita si appoggiarono per un istante sul labbro colpito, quasi ad accarezzarmi.

Catturato dal dolce e ritmico movimento della mano non potei fare a meno di osservarla e notai come sulle dita centrali si fosse concentrata una macchia di sangue: il mio sangue.

Al primo cazzotto ne seguirono altri, a raffiche. Tutti li guardai con disprezzo finché potei tenere aperti gli occhi; poi, appena lo sentii smettere, mi lasciai scivolare giù dalla sedia fino ad accucciarmi per terra esanime. In quella posizione fetale la mia bocca si trovava a diretto contatto con il pavimento; ma le mie labbra, al contrario di quello che mi aspettavo, non assaggiarono quel sapore freddo e salato tipico di un pavimento sporco, bensì assaporarono un non-so-che di dolce e di caldo. Alla rigenerazione del senso del gusto, quasi riattivato dalla nuova percezione, seguì il risveglio del senso della vista, e così potei osservare l'immensa pozza rossa nella quale mi ero

raggomitolato.

Quella fu l'ultima immagine dell'interrogatorio che riuscii a catturare poiché ricaddi svenuto non potendo resistere a quel fenomeno per il quale una sensazione si amplifica esponenzialmente, nel piacere e nel dolore, se è percepita congiuntamente da due sensi differenti.

5/10/1937

Il risveglio in cella è stato terribile. Due giorni mi ci sono voluti per recuperare da quei momenti. E adesso mi assale un dubbio ancora più atroce che quel selvaggio pestaggio. Tutto, dal tono supponente, alla tipologia delle domande e al loro obiettivo sembrava volto a confermare l'accusa contro di me. Il mio accusatore non voleva ascoltare le mie ragioni e comprendermi, ma solo continuare freddamente dritto per la strada che aveva scelto: la mia colpevolezza. Quello, in fondo, doveva essere il suo lavoro e lo faceva bene.

Ma se io sono innocente come ritengo, perché gli agenti stanno cercando di dimostrare con tanta ostinazione la mia colpevolezza, senza cercare la verità, ma solo una giustificazione alla mia condanna? Stavano facendo ciò per l'eccesso di zelo che la rivoluzione richiede o stavano solamente cercando un metodo per giudicarmi colpevole? E per quali reati poi?

Queste domande che mi tormentano unite alla scomodità dei tavolacci sui quali sto cercando di addormentarmi impediscono al sonno di avvolgermi e cullarmi con il suo mantello dell'oblio.

E così sono qua, solo, che scrivo e mi interrogo, ed immaginarmi una risposta mi fa veramente paura. Sono qua solo con i miei pensieri, col silenzio lacerato dai latrati di disperazione degli altri prigionieri. Solo un pazzo può riuscire a rimaner da solo con sé stesso in mezzo a tutto questo silenzio strappato e riuscire ad addormentarsi. Solo un pazzo, o uno che non si chiede mai nulla, uno per cui solitudine vuol dire semplicemente noia e non l'inizio di un viaggio dentro sé stessi. Comunque in queste notti tormentate vorrei proprio essere un pazzo o un idiota, vorrei che non me ne importasse nulla del mondo, che quella per cui sto soffrendo non fosse la mia pelle; non vorrei essere un prigioniero della rivoluzione, ma parteciparvi, vorrei prender parte alla costruzione del socialismo, alla conquista della libertà.

03/11/1937

Che giornata terribile quella di ieri. Ormai ho consapevolezza di essere un nemico del popolo. Non che io lo sia diventato o lo sia mai stato, ma ora sono sicuro che questa sia la verità che si vuole dimostrare. Ricapitoliamo con ordine.

Mi hanno riportato alla Lubjanka per un nuovo interrogatorio ma rispetto al precedente erano cambiate molte cose.

Ad accusarmi non c'era più il freddo gigante Sedov, che, dopo il suo insuccesso, era stato sostituito da un nuovo agente che si è presentato col nome di Lunevskij. Niente di lui era particolarmente interessante. Era un semplice impiegato che svolgeva il suo compito senza troppa passione e senza dimostrare eccessiva cattiveria o bontà.

Sulla sua scrivania brillavano tre documenti scritti a macchina e che riportavano tutti una firma diversa. Subito me li mostrò e mi disse che erano confessioni contro di me fatte da persone che mi conoscevano: erano le prove della mia colpevolezza. Tutte me le lesse, e tutte le negai. Allora, senza nemmeno una smorfia mi introdusse in un'altra stanza.

Questa era molto più scura della precedente. Sarebbe stata completamente buia se non fosse stato per il lucernario dal quale riusciva a passare solo quella poca luce che non era stata completamente filtrata dallo strato di polvere sulle vetrate.

Lunevskij, torcendomi il braccio, mi condusse su una sedia posta nell'angolo più luminoso.

In un attimo, senza lasciarmi il tempo di capire, con un movimento che doveva appartenere alle sue abitudini mi legò completamente alla sedia attraverso due giri di corda. Chiesi spiegazioni della sua azione e lui mi disse sorridendo sarcasticamente che qui le spiegazioni dovevo darle io. Disse così e fece entrare una persona che io conoscevo abbastanza bene. Era Britikov. Grazie a me costui era diventato direttore amministrativo della Mosfil'm. E adesso era venuto per ringraziarmi, a modo

suo, raccontando un sacco di accuse fondate solo su alcune mie considerazioni critiche. Incazzarmi, reagire, sarebbe stato inutile e dannoso. Solo una cosa potevo fare: negare tutto mostrandogli il massimo disprezzo. E questo feci.

L'incontro mi aveva in un qualche modo segnato e avevo quasi voglia di tornarmene nella cella stracolma, ma l'agenda dell'agente comprendeva un altro appuntamento. Un'altra persona senza scrupoli era pronta a riempirsi la bocca di menzogne sul mio conto mentre mi guardava bloccato su una sedia reso impotente e senza possibilità di replica. Il nome di quest'altro coraggioso ed epico eroe era Beljaev. Subito feci notare a Lunevskij che io stesso prima del mio arresto avevo mosso pesanti critiche contro chi ora mi stava accusando. Beljaev, preoccupato dalle mie contro-accuse e incalzato dall'agente, iniziò il suo monologo accusandomi di opportunismo e di propaganda controrivoluzionaria. Io negai tutto e allora l'accusatore fu costretto ad alzare il tiro e a testimoniare di una mia possibile attività di spionaggio a favore dell'Italia alludendo al mio interessamento alla ripresa di film militare e ai miei stretti rapporti con l'ambasciata italiana. Io confermai solo gli stretti rapporti con i familiari rimasti in Italia e negai il resto. Alla fine, con la delusione scolpita nel volto, Lunevskij fu costretto a riportarmi in carcere dove avrei trovato, almeno, la consolazione e lo sfogo su questo diario.

03/01/1938

Oggi ho compiuto un altro viaggio alla Lubjanka.

Anche questa volta è cambiato l'inquirente. Quest'ultimo è stato Leonov.

L'ambientazione e la strategia sono state pressoché identiche a quelle dell'ultimo interrogatorio.

Una volta entrato in una piccola e oscura stanza fu annunciato il nome del nuovo accusatore: si trattava di Cerquetti. Quando sentii proferire il suo nome una forte speranza di ritrovata giustizia, invase ogni più remota parte del mio corpo scaldandomi. Infatti, tale nome corrispondeva alla persona con cui avevo lavorato nella comune agricola e alla quale avevo fatto leggere i miei pensieri giovanili: insomma un vecchio amico.

Tutta l'indifferenza e la freddezza che avevano caratterizzato questo periodo di prigionia stavano scomparendo al ricordo dell'affetto umano che da troppo tempo mi mancava.

Ma poi entrò. E la magia momentanea svanì lasciandomi ancora più sconcolato. Cercai nel suo sguardo un segno di intesa, inutilmente. Tutto il suo volto che scompariva e riappariva tra le ombre mutevoli della stanza sembrava il viso di una di quelle maschere inespressive che i Greci per un certo periodo usarono nella rappresentazione delle loro tragedie.

Ed iniziò a parlare. Anche la voce aveva subito lo stesso tipo di trasformazione del volto: smarrita la sua particolare tonalità e personalità era diventata simile, soprattutto nel ritmo, ad una melanconica cantilena intonata a malincuore.

Che avessi davanti Cerquetti era sicuro, ma poteva essere benissimo un'altra persona tanto era stata snaturata la sua individualità e la sua voglia di vivere. Il racconto che seguì non fece altro che confermare quel mio terribile presagio.

Disse che Arnaldo Da Silva, il capo dello spionaggio italiano a Mosca, gli aveva ordinato di prendere contatto con me, per convincermi a passare dalla mia attività di "spia dormiente" a quella di partecipante attivo. Allora io gli avrei detto che stavo lavorando ancora in favore del controspionaggio, ma che servivo persone diverse. Poi disse di non aver saputo più di niente di me da allora.

Ovviamente io ho smentito completamente.

In quel momento però non ero preoccupato dalle ulteriori accuse artificiali che mi venivano ricamate addosso; mi stava proprio cadendo il mondo addosso. Cerquetti, un mio caro amico, mi stava accusando dichiarando quello che sapeva benissimo essere falso. Non ho potuto credere che lo stesse facendo per opportunismo: lo conosco troppo bene. E poi qualcosa in lui era certamente cambiato. Gli occhi, la bocca, il naso erano certamente gli stessi, ma era come se gli avessero sostituito l'anima; dava l'impressione di una marionetta bloccata nella sua libertà dai fili invisibili che gestivano ogni suo comportamento e ogni sua parola.

Mentre ero combattuto tra questi terribili dubbi, Cerquetti uscì definitivamente dalla stanza e dalla mia vita e l'interrogatorio continuò.

Ora le accuse si basavano sugli incontri che avevo avuto con lui. Raccontai dell'incontro che ebbi nel 1936 con Cerquetti e questo, a giudicare dal suo sorriso, sembrò bastare a Leonov. Cerquetti, infatti, era già stato condannato come spia, e ora Leonov era riuscito a dimostrare che i miei contatti con lui c'erano effettivamente stati.

Di fronte a questa ulteriore falsa accusa, non riuscii più a mantenere il controllo. Cercai, agitandomi e contorcendomi, di divincolarmi dalle catene che ancora mi avvolgevano e, sconfitto, potei solo gridare con tutta la rabbia che avevo represso la mia innocenza rispetto a tutte quelle falsità che l'agente accostava e sovrapponeva continuamente le une alle altre per costruire la mia accusa, quasi con la stessa facilità con cui, durante l'interrogatorio, era solito porre le carte da gioco l'una in appoggio all'altra fino a formare una costruzione perfettamente geometrica. E il mio agente sapeva benissimo che per edificare tale castello di carte doveva seguire regole logiche, esatte e rigorose, ma forse ignorava che anche per ricercare la verità servono tali leggi: la giustizia non si può basare su fondamenta irregolari e variabili come le menzogne.

10/01/1938

Sono già più di due notti che rimango sveglio a pensare e a contemplare quello scorcio di luna che posso ammirare attraverso una piccola finestrella, ma sarebbe meglio chiamarla una piccola fessura. Una fessura, che intagliata nel legno del soffitto dal perpetuo scorrere dell'acqua piovana, riusciva nel compito prodigioso di un prisma: trasformare il debole bagliore lunare che penetrava nella cella in un nuovo fascio di luce molto più luminoso che ora collegava la volta celeste al pavimento polveroso della mia cella. E tale raggio illuminava proprio quei granelli di polvere che sembravano agitarsi senza pace nella ricerca vana di una via di fuga. Così m'immedesimai nel più piccolo di quei corpuscoli e ne seguì ogni più pazzo moto immaginando di risalire per intero quel nuovo sprazzo di luminosità fino a raggiungere il cielo e la libertà. Sono state proprie queste le prime due notti in cui ho potuto innamorarmi della luna. Infatti, il problema occorso alla centrale elettrica della prigione ha impedito ai secondini di puntarci addosso i fari, lasciandoci la possibilità di ammirare il cielo a occhi aperti. E allora io ho volato con la fantasia attraverso i miei freschi ricordi cercando di dargli un significato. Non ho trovato molte certezze e speranze, ma di un fatto sono stato certo. Il mio amico Cerquetti ha mentito spinto da un condizionamento o comunque non in maniera autonoma e libera. Ma allora perché tutto questo? Perché distruggere un uomo fino a fargli perdere ogni legame affettivo portandolo ad accusare ingiustamente un suo amico? Perché mai nell'amata terra del socialismo si stanno dimenticando due parole così importanti da costituire un pilastro del socialismo stesso come verità e giustizia? Come può questo stato che mi accusa essere lo stesso per cui io ho vissuto e lottato?

Queste terribili domande mi stanno impedendo di farmi cullare da Morfeo, e stanno mettendo in discussione tutto quello che ho fatto fino ad adesso. Non nel senso che esso sia stato sbagliato, ma nel senso che forse tutti gli ideali per cui ho lottato non appartenevano nella realtà dei fatti alle mie battaglie politiche. Il regno del socialismo per cui ho vissuto si sta rivelando essere il suo esatto opposto. E voglio intimamente sperare che tutto sia frutto di un equivoco, ma la ragione e l'incredibile successione degli eventi m'impongono di escludere questa possibilità, purtroppo.

25/01/1938

Oggi è stato il giorno più felice della mia vita da quando sono rinchiuso in quest'inferno. Ho scoperto qualcosa in più di me stesso, ho forse trovato l'antidoto a questi carcerieri che cercano di estirparmi la loro verità.

La scoperta è stata casuale e la devo alla mancanza di cura usata nella costruzione della mia cella oltre che alle pesanti condizioni atmosferiche di Mosca. Insomma tra i materiali scadenti e l'impeto dell'acqua si è creata un'infiltrazione e la conseguente pozzanghera sul pavimento. Mi sono chinato

per guardare meglio il piccolo laghetto e ho visto riflessa nell'acqua l'immagine di un estraneo. Espressione seria e stanca, sguardo vacuo e testa completamente rasata era quello che lo specchio improvvisato mi rimandava. Scosso per la visione mi sono guardato intorno e ho visto tanti altri esseri simili in tutto e per tutto al volto della persona vista nello specchio d'acqua. Allora ho guardato meglio nell'acqua quasi a cercare qualche dettaglio che mi era sfuggito. E lo trovai. Trovai la risposta. Anche se uguale in tutto e per tutto agli altri detenuti, io ho una particolarità che mi caratterizza, che mi rende se non speciale, almeno unico: la mia anima. E possono condannarmi, picchiarmi e torturarmi, ma non potranno mai estirparla da me. Non smetterò mai di interrogarmi.

09/02/1938

Ho ceduto fisicamente. Ho firmato quel maledetto pezzo di carta. Mi sono fatto piegare. Ma prima ho resistito. Eccome se ho resistito. All'interrogatorio hanno partecipato l'agente Ljakin e l'agente Sedov. Il secondo lo conoscevo già, mentre si qualificò come il vice-plenipotenziario operativo della seconda sezione del Nkvd. Quest'interrogatorio fu diverso dal precedente fin dall'inizio.

Mancava la solita sudicia sedia e i due agenti erano stranamente rilassati e euforici, probabilmente a causa delle bottiglie di vodka vuote sulla scrivania. Le loro mani erano ricoperte da guanti neri rinforzati sulle nocche. Solo la stanza era sempre la stessa; oppure era un'altra ma del tutto uguale. Ripetendo la solita formula mi chiesero se ero disposto a confessare la mia colpevolezza e io replicando con la solita risposta negai qualsiasi accusa. I due sembrarono soddisfatti della risposta e quasi pregustando gli attimi successivi si diressero lentamente verso un armadietto che era sempre scappato alla mia osservazione. Ne ritornarono baldanzosi stringendo uno in mano una cinghia di pelle, l'altro impugnando un tirapugni di ferro. Nei minuti che seguirono, ma potrebbero essere state ore oppure secondi, i due agenti sciolti dall'alcool poterono dare libero sfogo alla loro creatività nell'arte della violenza. E nella loro pazzia furono artisti, e nel loro lavoro maestri. Dopo la loro "terapia" potevo desiderare solo una cosa: la morte. E la invocai più volte e loro me la negarono altrettante, senza per altro mai riuscire a nascondere la gioia malata che gli provocava il loro rifiuto. Era l'ebbrezza di sentirsi simili agli Dei che li imbeveva. Il disporre della mia vita a piacimento li faceva sentire simili al creatore, ma in realtà la loro abilità era solo la distruzione, non la vita. Ma poi come ogni incendio termina finito il combustibile, così la loro rabbia finisce non appena svengo. Poi una secchiata d'acqua gelida raggiunge la mia faccia e mi sveglia. Istantaneamente controllo le ferite. Sull'addome come nella schiena la pelle si è incurvata a formare delle specie di collinette nei punti nei quali la cintura è stata usata implacabilmente come frusta. Il petto non ha subito molti danni ma è ricoperto dal sangue precipitato a fiotti dalla faccia e in particolare dal sopracciglio destro. Con le mani cerco attraverso il tatto di controllare il volto. Ma quando mi sfioro la guancia sinistra non posso fare a meno di lanciare un grido nell'aria squarciandola tanto è forte il dolore. Proprio lì sulla guancia a livello della mandibola si è formato un piccolo foro, forse causato dalla pressione contemporanea di un pugno e del molare sottostante. Finito questo breve resoconto, cerco di focalizzare la vista, ancora un po' appannata, sull'ambiente circostante. A far da sfondo alla vicenda questa volta non è la solita stanza, ma un altro ambiente forse ancor più claustrofobico. Infine riesco a riconoscere le due ombre di fronte a me. Forse più l'eco delle loro risate che il loro profilo mi permette di identificarli con i due agenti che fin'ora hanno diretto l'"interrogatorio". Finalmente mi concedono uno sguardo serio seguito da una richiesta di una piena confessione. La minaccia è quella di un ulteriore trattamento. Non so con che forza e con che coraggio riuscii a scuotere il capo in segno di diniego, ma lo feci. Allora prese la parola Ljakin. Questo agente era molto sicuro di sé, ed era orgoglioso del suo lavoro. E in più sapeva perfettamente dove colpire, sapeva bene quali erano le uniche cose per cui avrei dato anche la vita: mia moglie e mia figlia. E così disse: "Noi non ti vogliamo uccidere ma ti costringeremo a diventare un verme e a strisciare. Oh sì, vedrai come striscerai per firmare quel foglio. Oh firmerai! Firmerai!". Io non ebbi la forza di rispondere e lui continuò. "Firmerai per

salvare la vita alle persone che ami. Se vuoi che tua moglie possa continuare a vivere fuori da una prigione e se spero che tua figlia possa servire il socialismo meglio di come hai fatto tu, allora devi firmare. Se non lo farai le avrai sulla coscienza le loro vite. Sii coraggioso, affronta la verità!”. Le parole non furono esattamente queste ma il senso generale del discorso sì. A quel punto, io, stremato dalle torture e dagli interrogatori e persa ogni speranza di giustizia, decisi di compiere il mio ultimo atto d'amore. Decisi di accusarmi per regalare una nuova vita a Vera e a Lucia.

Mi fecero firmare le menzogne più incredibili, ma su una cosa non trattai: non divenni a mia volta delatore per salvarmi. Alla fine di tutto i due agenti erano contenti come chi sapeva di aver fatto il proprio lavoro e in fondo anch'io mi sentivo in un certo senso liberato. Con questi pensieri feci la dormita più lunga e profonda, come quelle che fanno i bambini nell'età in cui non devono far altro che giocare.

10/02/1938

Il risveglio è stato drammatico. Quello che la sera precedente non avevo considerato in preda a tanti altri pensieri era che ora ero colpevole, ero un nemico del popolo. Da questo momento in poi potevo aspettarmi tutto, o forse niente.

17/03/1938

Finalmente ho capito: sono solo un morto che cammina. La mia cella è sempre affollata ma dei detenuti che c'erano all'inizio siamo rimasti in mezza dozzina. Purtroppo in carcere, se uno ha orecchie per ascoltare, le cose le viene a sapere. E così adesso so tutto. So della casa di sassi e della baracca di legno. Nella prima ti fanno aspettare il tuo turno, nella seconda ti viene comunicato il verdetto. Quello che succede lo conosce solo chi lo vive, ma nessuno è mai potuto tornare per raccontarlo. Chiunque andasse verso quei luoghi compiva probabilmente un viaggio di sola andata verso qualche fossa comune. Questo è il mio destino ed è tremendo saperlo in anticipo. Tutte le filosofie che hanno cercato di salvare l'uomo dal timore della morte, senza passare attraverso mondi metafisici, hanno fatto leva sulla necessità ed ineluttabilità della morte. Dicevano che bisognava accettarla come fatto naturale per potere ridere e danzarci sopra. Ma nel mio caso è diverso. Io so che mi uccideranno. So che mi assassineranno: ma non quando e nemmeno il vero perché.

Tutto questo va contro ogni umanità.

23/04/1938

I giorni sono tutti uguali e tutti tristi. L'unica attività che riesco a svolgere è il ragionare sul vero motivo della mia condanna. E nel farlo non posso che riconsiderare l'intera società sovietica. Se sono stato accusato, infatti, può essere stato solamente a causa della mia visione critica del mondo. Per me non tutto quello che il partito diceva e faceva andava bene. Per accettare una sua decisione non mi bastava che questa derivasse direttamente dalla bocca di Stalin. Se si accetta, senza rielaborare personalmente, tutto quello che accade solo perché proviene dalla propria ideologia si finisce per essere schiavi di essa e non uomini liberi. Ma essere schiavi del volere di una persona o di un partito è in netta antitesi con l'essere socialisti. Quella visione del mondo appartiene ai regimi autoritari fascisti. E mi sembra un paradosso che lo stesso spirito critico e di ribellione che mi aveva fatto lottare contro il fascismo sia stato la causa della mia condanna qui in terra sovietica. Ma allora quale è il mio posto reale? E la libertà può essere inglobata in una ideologia? Oppure l'ideologia condiziona a tal punto l'uomo da fargli perdere qualsiasi forma di giudizio e di contatto con la realtà? Ma d'altra parte è inutile negare il ruolo che ha avuto l'ideologia nella realizzazione della rivoluzione. Senza di essa la massa non si sarebbe mossa e la rivoluzione sarebbe rimasta solo nelle fantasie di qualche intellettuale. Era necessaria. Ma una volta giunta al potere, l'ideologia diventa uno strumento come un altro per mantenere il potere e il controllo dello stato.

E anche se questa non sarebbe più la rivoluzione, il processo è avviato e le masse incaponite seguono il loro leader a testa bassa e senza accorgersene potrebbero correre esattamente dalla parte opposta rispetto a dove pensano di andare, allontanandosi ancora di più dalla terra promessa. Così vincerà il potere e l'oppressione ma perderà la rivoluzione e il socialismo. Il ragionare su tali argomenti mi lacera profondamente, ma non posso fare a meno di indagare lo stato in cui la rivoluzione si trova, anche se forse preferirei fare parte del gregge stupido che si nutre di illusioni e speranze.

31/05/1938

Come un marinaio sa riconoscere in anticipo l'attimo in cui la tempesta sta per lasciare il posto a un cielo sereno, così io sento che il mio momento di abbandonare la navigazione troppo agitata di questa vita per una calma eterna sta per arrivare. E questa è l'ultima pagina che ho intenzione di scrivere. E pensare che ero partito con l'idea che questo diario fosse un passatempo e uno sfogo. In realtà, non avrei potuto iniziare a riempire l'oppressivo giallore di queste vecchie pagine consunte se non avessi serbato nella più recondita porzione del mio cuore la speranza che un giorno questi miei pensieri ti avrebbero raggiunto, mia cara. Ora sto scrivendo nella consapevolezza che tu, mio amore, stabilito già il mio verdetto d'innocenza, continuerai ad amarmi per l'uomo che ricordavi, non potendo più amarmi per quello in cui mi hanno trasformato.

Ora è tutto chiaro ai miei occhi. La verità è così accecante che preferirei essere cieco piuttosto che sopportare tutto questo dolore pungente. Ma la luce mi attrae e anche se mi causa sofferenza la preferirò sempre alla felice ignoranza del buio e delle menzogne. Io e questo diario andremo distrutti per sempre. Ma non sono preoccupato, e neanche spaventato. Ho salvato le cose che mi stavano più a cuore: gli amori della mia vita e me stesso. Sì, non ho solo risparmiato a te a Lucia una vita di privazione e di costrizioni, ma ho anche salvato la mia anima. Il mio cedimento è stato solo un atto di amore nei vostri confronti e non sono diventato a mia volta un delatore o un servitore del partito. Ma allora a cosa è servito scrivere? Diciamo che non è servito; è stato indispensabile. È stato questo continuo dialogo che tenevo vivo con te, o forse solamente con me, che mi ha dato la forza di continuare ad amare anche in questo inferno; ad amare la mia dignità. E anche perdendo la battaglia, ho vinto la guerra della vita; ho salvato la mia anima, non l'ho venduta né ai soldi, né all'ideologia, né a nessun altro. È rimasta mia. Non l'ho scambiata neppure per la mia pelle. E' rimasta mia e rappresenta ancora quel giardino nascosto, dove posso coltivare il fiore più raro e prezioso: la mia libertà.

VIVA IL SOCIALISMO!  
VIVA LA LIBERTÀ!

## **EPILOGO**

*Gino De Marchi venne fucilato nel poligono di Butovo il 3 giugno 1938, con l'accusa di attività controrivoluzionaria e di spionaggio a favore dello stato italiano.*